

Che sostenendo il governo sull'Imu al sociale le ha impallinate in pieno. Di qui la protesta

# Case del popolo tradite dal Pd

## Il circolo Le Vie Nuove di Firenze paga 26 mila euro

DI GOFFREDO PISTELLI

Riflessi appannati. O commercialisti lenti. O disciplina di partito, ché avendo il Pd votato col governo in commissione, non era il caso di alzare polveroni. Quali che siano le ragioni, è scoppiata solo in questi giorni la rivolta delle Case del popolo toscane contro l'Imu. Sì perché la battaglia, persa, è di dicembre come raccontò anche *ItaliaOggi*, intervistando uno dei pochi deputati che, in commissione bilancio della Camera, tentarono di esentare il mondo non profit dal balzello sugli immobili, deputato che per l'appunto è un fiorentino, il pdielino **Gabriele Toccafondi**. Ma quella di Toccafondi, all'epoca, pareva forse una battaglia tutta cattolica, con la quale si puntava a esentare dal campo d'applicazione dell'imposta le scuole paritarie, le opere d'assistenza (e non solo, malignò qualcuno) di Santa Romana Chiesa. Forse.

**Sta di fatto che domani, davanti a Palazzo Medici Riccardi**, sede della Prefettura e cioè davanti all'ufficio più governativo che esista in città, si ritroveranno presiden-

ti e dirigenti dello sterminato popolo delle case del popolo, delle società di mutuo soccorso, dei circoli Arci, per manifestare tutto il loro sconcerto. Prima però, a Firenze, come in tutti gli altri comuni toscani, saranno andati dai sindaci a consegnare le chiavi dei loro circoli, per un gesto che parla da solo: «Pensateci voi, noi non sappiamo come fare ad andare avanti». C'è chi mostrerà le copie di F24 con cifre a cinque zeri. Circoli che hanno pagato 26mila euro, come Le Vie Nuove, storico riferimento del Pci nella periferia orientale fiorentina, teatro di tanti dialettici confronti quando Akel Occhetto si mise in testa di fare la Cosa rossa, «e di lì s'è principiato a anda' male» ricorda ancora qualche anziano compagno, che però non s'è mai risolto a passare con Rifondazione comunista. Ma alla società di mutuo soccorsi di Rifredi, che ha, all'interno, un bellissimo teatro, l'imposta da pagare ha toccato quota 60mila euro.

**Ma tutta questa storia, che si richiama a quella ottocentesca** delle società operaie, piega ora le ginocchia sotto il peso del gabellone che

SCOVATI NELLA RETE



L'Europa chiede di applicare a chiunque faccia attività commerciale, poco importa se lo faccia per scopi sociali. E quindi, allora, la sala dove si fanno i corsi di salsa e merengue (basta co' i ricreativo principii i curturale, diceva una mitica scena di *Berlinguer ti voglio bene* con **Roberto Benigni**), la bocciofila a pagamento, il cinema, tutto il sistema di intrattenimento del militante o del simpatizzante, unica fonte di reddito dei circoli, diventa motivo per non sfuggire all'Imu. E i corsi di italiano per

gli immigrati, le conferenze sull'acqua pubblica, magari finanziati con un qualche contributo regionale, pure.

D'altra parte ora la norma è chiara: sfuggono solo i luoghi di culto. E vagli a spiegare che la Chiesa rossa che è davvero esistita, con i suoi officianti, le sue liturgie, i suoi fedeli, ironizza qualche osservatore fiorentino del mondo democrat che, meno romanticamente, avanza una ipotesi elettorale a questa mobilitazione a scoppio ritardato: l'Imu nell'immaginario collettivo è

un affare di **Mario Monti**, e contestarla oggi fa bene anche a **Pierluigi Bersani**, in gara col Professore.

**Una lettura che Toccafondi**, l'alfiere solitario di quella battaglia dicembrina, respinge: «Ma no, è che fino all'ultimo, anche quel mondo ha sperato in una soluzione», spiega a *ItaliaOggi*, «è che ora si mobilita è un segno positivo. Perché qui c'è da rifare la legge non bazzecole, distinguendo le attività lucrative da quelle commerciali». E racconta che, sabato prossimo, dal Prefetto ci andrà anche lui, a ripuntualizzare la vicenda. Ricandidato dal Pdl in buona posizione nella lista, verosimilmente Toccafondi sarà alla Camera ai primi di marzo, per ripigliare l'iniziativa. La mobilitazione delle case del popolo, anzi, gli fa piacere: «Ho fatto la battaglia per tutti i cittadini, non solo per quelli cattolici. E poi guardi che **Michele Ventura**, collega fiorentino del Pd, aveva votato con me, quando approvammo l'emendamento. Solo che poi, quando il governo tornò a riproporlo e il Pd s'allineò, così fece anche lui».

© Riproduzione riservata

ECCO PERCHÉ C'È CHI, SULLA CARTA D'IDENTITÀ, VORREBBE SOSTITUIRE LA PAROLA SESSO CON GENERE

## I sessi non sarebbero più solo 5 ma sono aumentati ad 11

DI GIANFRANCO MORRA

Più volte Papa Ratzinger si è espresso negativamente sulla sostituzione della parola «sesso» con «genere». La tradizione ebraico-cristiana è legata alla famosa espressione del Genesi (1, 27): «Dio creò l'uomo maschio e femmina». La bipolarità sessuale è dunque una legge di natura perché nata con la creazione. Con precise differenze anatomiche, fisiologiche, psicologiche e sociali. La bipolarità sessuale era lo strumento della procreazione, scopo primario del matrimonio. Nel nostro secolo le cose sono cambiate. L'anatomia e la fisiologia hanno mostrato l'esistenza di forme sessuali intermedie, la chirurgia ha consentito il mutamento (vaginoplastica e falloplastica), la psicologia ha allentato le differenze tra l'animo maschile e l'anima femminile (Jung), la società ha riconosciuto ai due sessi gli stessi ruoli e gli stessi diritti, la moda ha creato l'unisex.

**Anche quelle che un tempo erano chiamate** «perverzioni sessuali» non sono più tali e le leggi dei paesi occidentali le ammettono come diverse realizzazioni della sessualità. Cosa ovvia, se non c'è più la «normalità» non può esserci neppure la per-versione. Ecco allora il pensionamento della paro-

la «sesso» sostituita da «genere» (gender): termine inventato in Usa negli anni Sessanta, aperto e fluido per farci rientrare tutto, il sesso stabile e quello mutevole, il sesso A e quello B, la transessualità, la bipolarità e i cambi di sesso a carico del SSN.

**Era naturale che le carte d'identità** dovessero adattarsi. Anche l'Unione Europea sta lavo-



rando per applicare, entro il 2016, i «Principi di Jogjakarta» (città dell'isola di Giava, dove nel 2006 vennero formulati da un congresso fra associazioni dei diritti umani). Essi propongono, fra l'altro, di togliere l'obsoleta voce «sesso» e di sostituirla con «IG» (identità di genere). Ma quanti saranno i generi dichiarabili sulle carte? Tanti, visto che gli scienziati non sono concordi sul numero. La classi-

ficazione più seguita è quella di Anna Fausto Serling (*The five sexes*, 1993), ma c'è anche chi dice undici. Nei fatti la indicazione quasi esclusiva sulle carte d'identità rimarrà quella tra M e F, dato che le forme intermedie e ibride non raggiungono l'1%.

**La dicotomia maschio-femmina** era fissa e immutabile, basata sulle differenze biologiche.

Il genere non ha alcun fondamento oggettivo, si basa solo sulla «rappresentazione sociale». Con il genere (plurimo e mutevole) ciascuno si identifica soggettivamente: non «sono» un uomo o una donna, ma «mi sento» tale. Come scriveva nel «Secondo sesso» la Ninfa Egeria di Sartre, **Simone de Beauvoir** (più volte bersaglio della critica del papa): «Donna non si nasce, si diventa». Ecco perché deve avere anche il diritto di cambiare il sesso e il nome.

La sostituzione di «genere» a «sesso» avrebbe conseguenze rilevanti anche sulla attuale legislazione. Che contro il maschilismo e per «liberare» le donne ha inventato la «par condicio» e la «riserva dei posti». Due espedienti che stanno in piedi solo se esistono i sessi. Se ci sono solo i generi la

par condicio diventa plurima e la riserva va estesa a tante altre categorie.

**Senza dubbio rimarrebbe giusto trattare tutti alla pari**, ma non più in base alla superata coppia maschio-femmina. Parità, certo, ma fra chi?

È giusto capire le intenzioni degli «antisessualisti». Non sempre, ma neppure di rado, la differenza sessuale è stata lo strumento del maschilismo e della soggezione delle donne. Anche nella nostra civiltà occidentale, l'unica che abbia raggiunto, forse troppo lentamente, la loro emancipazione. Ma la eliminazione del sesso, il suo uso indifferente, non producono liberazione, bensì confusione e squilibri psichici e sociali.

È certo giusto e umano riconoscere le difficoltà e i drammi di coloro che si trovano in quelli che già l'endocrinologo **Gregorio Marañon** chiamava «stati intersessuali» (1934). Ma queste anomalie non dovrebbero mettere in discussione la prevalente e quasi esclusiva normalità, che è la differenza sessuale, ricevuta e vissuta come un dono, dato che è finalizzata all'incontro e all'arricchimento reciproco di due persone tanto più uguali quanto più diverse. Perché uomo e donna sono due sessi diversi, non due generi.

© Riproduzione riservata